

Mostra di Venezia 2005

In concorso il raffinato "Gabrielle" di Patrice Chéreau regista di cinema, teatro e opera, come sempre elegante

Isabelle precipita all'inferno l'orrore di una coppia perfetta

di NATALIA ASPESI

VENEZIA - Nella Parigi Belle Epoque, in un'opulenta dimora piena di colonne di marmo e statue antiche, una ricca coppia senza figli scopre di odiarsi e s'infrange. Nella New York della Depressione, in un miserabile sottoscala privo di riscaldamento, una coppia in totale indigenza carica di lieti piccini, non smette di amarsi e sostenersi. **Gabrielle**, film francese d'implacabile raffinatezza, diretto da Patrice Chéreau, 61 anni, regista elegante di cinema-teatro-opera (inaugurerà la Scala nel 2007 con Tristano e Isotta), e **Cinderella man**, film americano del genere, come dicono laggiù, "weepie", strappalacrime, diretto da Ron Howard, 51 anni, premio Oscar per "A beautiful mind", il primo in concorso, il secondo no, ambedue in costume, uno 1912, l'altro 1928-35, sono ovviamente destinati a pubblici diversi: soprattutto signore colte e impazienti in casa, nostalgiche di femminili ribellioni oggi accantonate quello francese, soprattutto uomini sedentari avidi di sport granguignol, nostalgici di eroi del genere "solo chi cade può risorgere", per di più a suon di pugni quello americano.



Malgrado le apparenze, uno è già stato un fiasco, l'altro potrebbe essere un successo.

Cinderella man aveva tutto per piacere al pubblico americano: costato un bel po', 88 milioni di dollari, con due massime star del momento, Russell Crowe e Renée Zellweger, doveva trascinare le folle con la storia, vera, di un vero Cenerentolo, come l'aveva soprannominato lo scrittore Damon Runyon: quel peso massimo d'origine irlandese, James J. Braddock, che con la crisi del '29 perse tutti i soldi guadagnati in una fortunata carriera ormai finita, e divenne uno dei 15 milioni di disoccupati americani, a caccia di umili lavori nel porto, incapace di sfamare la famiglia. Poi, cinque anni dopo, nell'abisso più tragico della sua vita, il caso lo riportò sul ring, regalando alla sua volontà di sopravvivere e di ridare dignità a sé e alla sua famiglia, una serie di spettacolari vittorie culminate con quella del 13 luglio 1935 contro il campione del mondo dei pesi massimi Max Baer.

Il caratteriale Russell Crowe, arrivato a Venezia già nervosissimo e con la barba malfatta, è un grande protagonista, minuto e feroce sul ring, dolcissimo nella vita, con il viso affilato dalla fame e gli occhi desolati della miseria, e pazienza se il vero Braddock era un enorme armadio di quasi cento chili, alto poco meno di 2 metri, con un antipatico ghigno stampato sulla faccia, che il furbo Crowe trasforma in angelico sorriso.

Cosa ha deluso il pubblico americano? Forse l'eccesso di finzione spettacolare della Depressione, con l'ovvio prevalere del grigio nelle misere case, nei miseri vestiti e nei miseri volti dei bambini: non mancano tocchi da Piccola Fiammiferia, lo scorcio di ricchi bimbi che salgono in limousine, l'amata bambolina di stracci, il babbo che cede il suo tozzo di pane alla figliolina insaziabile, eppure quanta allegria causa amore domestico! Forse ha infastidito il pigolare eccessivo della Zellweger, sposa e madre esemplare, mai un lamento, mai un'incazzatura, mentre rammenda, striglia, sgrassa, sfanga, ruba la legna, salta il pasto, al massimo una lacrima, ma di nascosto!

Pare poi che molti appassionati di boxe non abbiano apprezzato il modo in cui il film descrive come volgare sbruffone e compiaciuto assassino il rivale pesomassimo Max Baer: facendogli anche dire alla signora Braddock: "Dopo che ti avrò fatto vedova, potrai sempre rivolgerti a me per il sesso". In realtà il vero Baer era un poveraccio come Braddock, non si perdonò mai

di aver ucciso sul ring con un pugno il suo avversario Campbell e per anni aiutò finanziariamente la famiglia del defunto.

Tutto cupo sia nel bianco e nero che nel colore notturno anche in **Gabrielle**, ma per sovrabbondanza di nobile lusso. Ispirato a uno dei rari racconti non di mare di Conrad, racconta gli orrori di una coppia perfetta. I signori Hervey, ricchi, sposati da dieci anni, famosi i loro giovedì proustiani, tra pettegolezzi, toilettes, cibi raffinati, argenti e arguzie, dividono la stessa camera da letto, però in due letti separati, "come saranno vicine le loro tombe".

Ogni passione spenta, dimenticati i loro corpi, vivono l'apparente serenità dell'opulenza e della mondanità. Lui è felice, quindi è certo che lo sia anche lei. Una sera il marito, lo scostante Pascal Gregory, torna a casa dove lo aspetta una lettera: sua moglie lo ha lasciato, senza spiegazioni. Poco dopo, mentre ogni suo ordine e certezza si sgretolano, un'ombra sale le scale, sotto la fitta veletta di un grande cappello s'intravede il volto impassibile di lei: "Se avessi saputo che mi amavate, non sarei tornata". Gli dice Isabelle Huppert, come sempre inquietante, enigmatica, dolorosa, irraggiungibile.

Con la magnifica musica di Fabio Vacchi, Chéreau inscena un angoscioso scontro verbale tra il marito ferito più dall'incomprensibile ritorno che dalla fuga, e la moglie che non si è sentita pronta per la libertà e la passione: tutto avviene nell'andare e venire operoso e muto della servitù, affaccendata attorno ai corpi dei padroni che dipendono da loro, perché non conoscono i gesti per vestirsi, svestirsi, espropriati da ogni evento domestico, inutili. Massima trasgressione, almeno per noi signore: l'uomo che ha stordito la divina Gabrielle non vale nulla, è fisicamente irrilevante, "grasso, effeminato, tozzo, viscido": eppure il lungo silenzio fisico di lei non chiedeva di più, se non quella fiamma inattesa che il marito, amandola, non riteneva più necessaria alla loro composta felicità.

Coppia 1912 o coppia di oggi? Coppia eterna, dice Chéreau, "la testimonianza di un inferno taciuto, quel vivere per convenienza insieme inventandosi una felicità, anche quando il matrimonio perde ogni luce di desiderio e diventa una prigione di cui si è gettata via la chiave".

(6 settembre 2005)